

C'è una "parabola" che circolava nei primi anni '90 che fotografava mirabilmente lo "Stato padrone". Raccontava di un cittadino straniero che arrivava in Italia viaggiando a bordo di un aereo della compagnia di Stato, atterrava in un aeroporto pubblico, percorreva poi autostrade statali, faceva il pieno in stazioni di servizio dello Stato, telefonava con l'operatore pubblico, pernottava in hotel di gruppi pubblici, prelevava soldi in banche dello Stato, leggeva un giornale di proprietà dello Stato, consumava pomodori, gelati, patatine fritte "pubbliche", naturalmente acquistati in un supermercato statale. Insomma, un colosso che ricordava proprio quel "gigante pensaci tu" dello spot di Carosello. «I comparti nei quali il settore pubblico svolgeva un'attività imprenditoriale era davvero impressionante. Una presenza imponente, quasi un accerchiamento», dice Emilio Barucci, docente al Politecnico di Milano e autore di vari studi sulle privatizzazioni italiane. Un figlio d'arte, verrebbe da dire, perché proprio suo padre, Piero, nel ruolo di ministro del Tesoro avviò nel 1992 la lunga stagione delle vendite di Stato.

Scorrere l'elenco dei nomi delle aziende del settore manifatturiero, dunque delle fabbriche, che producevano sotto l'ala pubblica e che passarono alla proprietà privata significa ricostruire l'intera epopea imprenditoriale del nostro Paese. Ma anche ricordare che nella loro fase "malata", diciamo a partire dalla metà degli anni Sessanta, le Partecipazioni statali abbandonarono il ruolo di grande volano della ripresa economica italiana per degenerare nel ricettacolo delle imprese private in crisi e della malsana contaminazione tra politica e economia sfociata qualche decennio dopo in Tangentopoli. Così lo "Stato padrone" affiancò alle acciaierie, ai petrolchimici, ai cantieri e alle fabbriche meccaniche, produzioni tutt'altro che strategiche come panettoni, gelati, pomodori e supermercati.

Molti di quei nomi sono arrivati fino ai giorni nostri tra pochi alti (crescita, fatturati, occupazione) e moltissimi bassi (crac finanziari, esuberi, scandali e fallimenti). Nel 1995 l'Iri ha privatizzato il gruppo Sme (grande distribuzione con Gs e ristorazione con Autogrill) vendendo alla cordata Benetton-Del Vecchio-Moenvick. Sempre a inizio '90 la Cirio Bertolli De Rica va al gruppo Cagnotti, mentre coni e sorbetti della Italgel passano alla Nestlé. Anche la lunga storia della siderurgia di Stato negli anni è segnata dalle privatizzazioni, con l'Ilva che viene acquisita dal gruppo Riva, l'Acciai speciali Terni che passa a Thyssen Krupp, la Dalmine ceduta al Gruppo Techint della famiglia Rocca e le Acciaierie e Ferriere di Piombino al Gruppo Lucchini. Il liquidatore dell'Efim nel 1995 cede l'Alumix (alluminio) alla multinazionale americana Alcoa. Il



Eni

Nella foto, una turbina del Nuovo Pignone, venduto nel 1994 dall'Eni, a sua volta in via di privatizzazione, alla General Electric



Piero Barucci (1), ministro del Tesoro negli anni Novanta e l'ad di Eni, **Claudio Descalzi (2)**

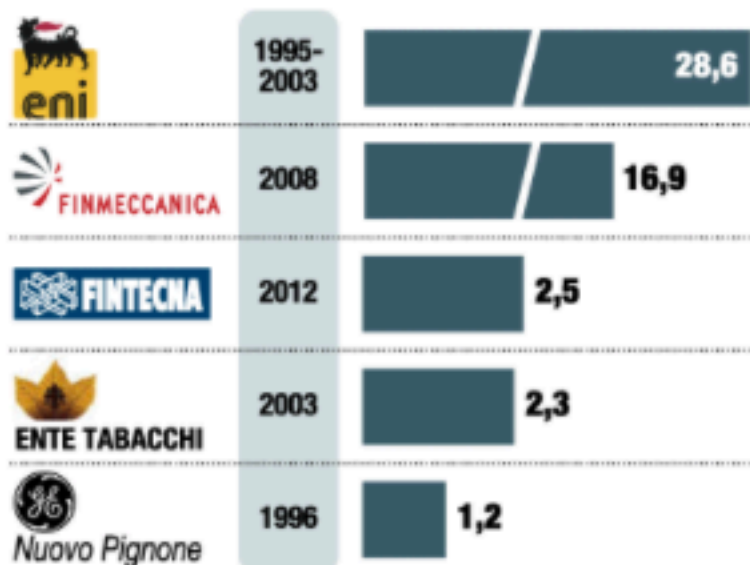
vetro della Siv lo rileva nel 1993 la Pilkington con Techint. L'Iri nel 1992 vende la Cementir a Caltagirone. L'Iri non esiste più, mentre l'altro grande agglomerato statale, l'Eni, è ancora un gruppo con la presenza dello Stato nel capitale, ma anche il Cane a sei zampe a partire dagli anni '90 ha dismesso molte attività, soprattutto nei settori della chimica e delle fibre: la Montefibre nel 1996 va al Gruppo Orlandi; l'Enichem Augusta (una delle tante eredi di Enimont, la "madre di tutte le tangenti") nel 1995 è stata venduta al Gruppo Rwe-Dea; la Inca International nel 1996 è stata rilevata da Dow Chemical; la Alcantara ceduta ai giapponesi di Toray. Sempre l'Eni nel 1994 ha privatizzato il Nuovo Pignone, che produce turbine e compressori, cedendolo all'americana General Electric. L'Iri nel 1996 privatizza Italimpianti. Nel 1998 la Abb rileva da Finmeccanica (Iri) la Elsag Bailey, gioiello nel settore dell'automazione, mentre un anno dopo viene ceduta alla Fiat la Alfa Romeo Avio. Nel 1998 la Savio Macchine Tessili diventa al 100% del Gruppo Radici e nel 1994 la Esaote Biomedica viene privatizzata attraverso un *management buyout*.

Un tourbillon di operazioni che nell'arco di una decina d'anni trasforma il gigante in un nano: il fatturato complessivo delle imprese pubbliche rispetto al totale del giro d'affari dell'industria italiana passa tra il 1991 e il 1999 dal 40 al 20%, il capitale dal 48 al 23, l'attivo dal 49 al 25%, i dipendenti dal 39 al 19%. «Oggi possiamo dire che le privatizzazioni hanno centrato gli obiettivi di recupero dell'efficienza e quantomeno di mantenimento dei livelli di investimento e di occupazione del sistema industriale italiano», ragiona Barucci. «C'è stato anche

un recupero di profittabilità, soprattutto nei settori protetti, e questo significa che l'idea di liberalizzare tramite le privatizzazioni è invece sostanzialmente fallita. C'è stato solo un trasferimento agli azionisti della rendita che prima veniva estratta a favore dei lavoratori e dei consumatori».

LE PRINCIPALI OPERAZIONI

Anno di cessione e introiti netti in miliardi di euro



Fonte: Ministero Economia e Finanze